

RIMMEL

narrativa italiana

8

LAURANA / EDITORE

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

redazione e comunicazione:

Gabriele Dadati

grafica e interni:

Daniele Ceccherini

utili consigli:

Giulio Mozzi

ISBN 978-88-96999-10-3

Laurana Editore è un marchio Novecento media s.r.l.

Copyright © 2011 Novecento media s.r.l.

via Carlo Tenca, 7 - 20124 Milano

www.laurana.it - info@laurana.it

Gabriele Dadati
piccolo testamento

LAURANA  EDITORE



Sono stato spesso ammalato. Da qui proviene forse quella che altri in me definiscono pazienza, ma che in realtà non assomiglia ad alcuna virtù: è solo la tendenza a vedere tutto ciò a cui tengo avvicinarsi a me da lontano come le ore al mio letto di ammalato.

Walter Benjamin, *Infanzia berlinese*



piccolo testamento



È la prima volta che sogno Vittorio da quando non c'è più. In genere è raro che al risveglio ricordi i sogni, ancora più raro che abbiano a che fare con qualcuno che amo e se proprio succede non è mai uno dei miei morti. A parte questo s'è trattato di un sogno che non valeva niente, completamente privo di azioni: c'eravamo solo noi due, io seduto e Vittorio in piedi. Lui indossava un completo sportivo e la cravatta scura, io non so. Mi piacerebbe dire che aveva un'aria particolare, che nel suo sguardo c'era un grado di consapevolezza che non ho mai misurato nello sguardo di nessuno, ma non è così. Lo sguardo di Vittorio era consapevole quando era vivo, mentre nel mio sogno era solo sconsolato. In più non siamo riusciti a scambiare nemmeno una parola e anche questo non mi pare sia granché. Niente verità, o confidenze, o ricordi di una tra le tante cose che abbiamo fatto insieme. In fondo è più interessante quello che è successo dopo: dal sonno sono risalito fino a un certo grado di coscienza e sono tornato a intravedere nella penombra i contorni della stanza da letto. Lì ho trovato un'altra volta Vittorio. Anche adesso era in piedi, nello spazio ricavato tra un fianco dell'armadio e il muro, e continuava a non fare niente. Le braccia distese, le mani lungo le cosce. Sono rimasto per un po' con gli occhi socchiusi, poi li ho aperti del tutto e il suo corpo s'è dissolto in quel-

lo che era sempre stato, e cioè un'ombra di poco più scura delle altre, proiettata sulla parete dagli infissi della finestra aperta.

Come sempre quando l'afa ristagna di notte nell'appartamento in cui abito succede che tutto – il sonno stesso, la veglia, gli indeterminati stadi intermedi – finisce per confondersi e per ridursi a un fatto soltanto, fatto che riguarda più il corpo che non la testa. È per via di questa confusione che non so quantificare il tempo in cui m'è sembrato che Vittorio fosse davvero in piedi nella stanza, tra armadio e muro, di fronte alla stretta libreria in legno di noce che sta in quell'angolo; non so per quanto tempo ho tenuto gli occhi socchiusi aspettando di vedergli fare una cosa qualsiasi, dallo sfogliare uno dei libri sui ripiani al gettarmi addosso per strangolarmi fino al semplice varcare la porta per passare in corridoio e poi andarsene. Se avesse deciso di sfogliare qualche pagina avrebbe avuto a disposizione la Bibbia, Omero, Sterne, Bulgakov o qualcos'altro sullo stesso tenore. Li chiamo i miei classici, si tratta di libri fortemente immaginifici che ho trasportato qui dove dormo. Quelli degli autori viventi invece li ho messi sugli scaffali dello studio perché possano urlarmi addosso con forza mentre lavoro. Ma in verità è dall'urlo dei morti che uno scrittore dovrebbe soprattutto guardarsi.

Con gli occhi ormai capaci di orientarsi mi giro di lato. Camilla, quella che potremmo con tutta tranquillità chiamare la mia puttana, resta ordinatamente distesa nella sua metà del letto e il sonno in cui è sprofondata non sembra aver ricevuto traumi dal fatto che io ora sono sveglio e mi agito. La povera Camilla: la si può chiamare la mia puttana a patto che si capisca che è vero anche il contrario, che anche lei può considerare me solo come corpo. Senza che

nessuno dei due ci rimanga male. E anzi, c'è qualcosa di buono in questo.

Prima di Camilla c'è stata Paola, una ragazza con la pelle bruna e la faccia tonda che lavorava nell'agenzia viaggi sotto casa. Aveva un diploma di scuola alberghiera, provava noia di fronte al telegiornale e seguiva con interesse e ironia, giorno dopo giorno, i principali sviluppi del Grande Fratello. In più era sempre allegra. Vent'anni appena compiuti che chissà quando si consumeranno. Veniva a farsi scopare nella pausa pranzo: mi trovava con addosso una felpa e le ciabatte invernali perché difficilmente esco di casa la mattina e lei, per niente inorridita, mi copriva di baci il collo e la faccia prima di arrotolarsi sui fianchi la gonna cortissima, tirare giù i collant spessi e venire a strisciarsi contro di me. Era bella, come del resto è ancora, soprattutto in virtù dell'età, con la pelle che filava via liscia dal collo fino alle spalle e al tagliere della pancia ben teso attorno all'ombelico. Ma a parte questo mi pare difficile prevedere che un giorno possa diventare una bella trentacinquenne, poi una bella donna di mezza età e infine un'anziana di aspetto ben curato. Le auguro solo di arrivare a essere una vecchia sveglia così come è sveglia oggi e di continuare a non capire niente del mondo per tenersene al riparo il più possibile. In ogni caso per due mesi ha saltato la pausa pranzo, è venuta giorno dopo giorno a farsi scopare e quando ha iniziato a sviluppare l'idea che si sarebbe potuto costruire qualcosa assieme la nostra storia s'è fatalmente interrotta.

Tra Paola e Camilla ha trovato il suo posto Aniela, trent'anni passati non so da quanto (diceva di averne trentadue), nata a Stettino, in Polonia, e arrivata in Italia all'altez-

za delle scuole medie. Anche lei lavora sotto casa mia, forse duecento metri più in là, in un posto che si chiama Agenzia Area. Non mi risulta che conosca Paola. All’Agenzia Area svolgono attività immobiliare, sono tre in tutto, nessuno a tempo indeterminato, e cercano di vendere o affittare abitazioni negli anni più neri che il mattone abbia visto nel nostro paese dal secondo dopoguerra a oggi. Aniela attaccava (e ancora attacca) a lavorare nella tarda mattinata, tirava dritto per ore tra appuntamenti, mail e telefonate – soprattutto telefonate – e alla fine spegneva il computer e attorno alle nove e mezza saliva da me. A quell’ora i possibili clienti sono davanti alla televisione e non si possono disturbare. Aveva portato nel mio bagno un accappatoio, un phon e uno spazzolino. Spesso entrando mi salutava a stento perché andava dritta ad accendere l’acqua della doccia. Si chiudeva la porta alle spalle e stava lì mezzora. Poi veniva fuori in accappatoio coi capelli umidi nonostante il phon a disposizione, in spregio al fatto che la primavera da noi è fredda. Andavamo a letto. Il ricordo più nitido che conservo è legato alle sue ginocchia aguzze, che mi sono sempre sembrate sensuali. Dopo che avevamo scopato per darle fastidio tornavo a stringergliele con il pollice e l’indice della destra a tenaglia, prima una e poi l’altra, oppure le accarezzavo, e questo deve essere uno dei gesti di maggior complicità che ho riservato a una donna nel corso degli ultimi sei mesi. Aveva delle tette piccole, mentre i fianchi erano ampi e dietro si allargava questo culo bianco con curve dolcissime. La stringevo, lei stringeva me, lo facevamo e poi se non c’era fretta prestavo tutta la mia attenzione alle ginocchia, almeno finché non ci veniva fame. Questo poteva succedere dopo dieci minuti come dopo un’ora: a quel punto ci alzavamo, lei tornava in bagno

mentre io mi vestivo e chiamavo la rosticceria cinese per ordinare qualcosa che poi sarei uscito a ritirare. Se invece vinceva la pigrizia mi rivolgevo a una di quelle pizzerie che fanno consegne a domicilio, ma più spesso la preferenza andava al riso alla cantonese e a quello che ci va dietro. In genere le pizzerie che fanno consegne a domicilio invece di una pizza al crudo portano un disco di cartone ormai raffreddato con la vaschetta di prosciutto a parte, invece di una pizza ai frutti di mare portano un disco di cartone su cui la salsa è rimasta liquida e i frutti di mare sono scivolati tutti da una parte e così via. Da un punto di vista squisitamente intellettuale la cosa più fastidiosa è che questo cattivo servizio delle pizzerie a domicilio è allo stesso tempo un luogo comune e una cosa vera, e io provo sempre imbarazzo di fronte a un luogo comune che mostra il suo contenuto di verità. Detto questo mi piaceva uscire a respirare lasciando Aniela a casa mia. Quando tornavo indietro la trovavo sul divano: era riuscita ad accendere il televisore che sta appoggiato per terra, contro il muro, e teneva in mano il telecomando che ha quasi la metà dei tasti rotta e molti dei numerini inghiottiti dall'uso. Mangiando cercavamo di non sporcare il velluto, poi facevo in modo che se ne andasse. Non ho permesso che dormisse da me neanche una volta, eppure quel suo accappatoio, quel suo phon, addirittura quel suo spazzolino erano altrettanti messaggi della voglia di trovare posto. In un altro paio di mesi è finita, come con Paola, più di dieci anni di differenza tra una e l'altra, Aniela con il caschetto biondo cenere e magra, Paola invece nera, soda a tal punto da essere ottusa, avrei potuto continuare a morderla per qualche ora di seguito e sarebbe stata solo contenta. L'amore fatto con Paola era gioioso, quello con Aniela aveva una strana sua caratteristi-

ca che chiamerei castità. Per fortuna quello con Camilla è del tutto pornografico, il che cancella il termine amore e instaura sesso al suo posto. Prima che venissero Paola, Aniela e Camilla c'era Marta e io non avevo ancora cominciato a dissiparmi, ero diverso, tutto era diverso, ma questo non è un pensiero di cui ho voglia al momento.

Fino a oggi Camilla non ha manifestato pretese, né io ne mostro nei suoi confronti, anche se immagino che sia difficile riuscire a stabilizzare una situazione del genere. Siamo troppo giovani. In ogni caso per ora sembra reggere meglio delle altre e anch'io reggo. Parliamo pochissimo, la lascio addirittura dormire in camera mia e al mattino, mentre ancora non mi sono alzato, si allontana senza compiere azioni assurde come mettere la moka pronta sul fornello o un biglietto sul bancone della cucina. È anche lei bella, in una maniera ancora diversa da quella di Paola o di Aniela, ma soprattutto il suo interesse per il piacere che deriva dall'accoppiamento è meccanico e naturale, il che è senz'altro un bene. Mi capita di prendere Camilla in piedi, contro il muro, oppure in bagno, mentre con le altre due si finiva sempre in camera, quasi che per farlo ci voglia un pudore, una delicatezza, e insomma un sentimento, che io invece rifiuto di dare e non mi sogno di pretendere. Riguardo a Camilla l'unica cosa che sul medio periodo potrebbe risultare struggente – e non deve – è come si rovina la sua faccia sotto il lavoro dei baci. Dopo un paio d'ore passate insieme la sua bocca resta alonata di rosso, la punta del naso s'accende e gli occhi diventano lucidi proprio come si verifica quando si cammina per strada al freddo, d'inverno. È una faccenda buffa, appunto struggente. È a particolari simili che ci si affeziona. E non può capitare niente di peggio.